

Introduzione

La cristiana impresa, com'è proprio dei libri di storia, nasce da un accurato scavo documentario, nel caso specifico tra i fondi manoscritti della Biblioteca Civica Queriniana di Brescia, dove, fondandola nel 1747, il cardinale Angelo Maria Querini depositò il prezioso patrimonio librario accumulato negli anni di servizio alla Sede Apostolica come vescovo e come prefetto della Biblioteca Vaticana (1730). È là, infatti, che ho avuto la fortuna di imbartermi, qualche tempo fa, in una *Relatione dell'Imperio Turchesco* dei primi anni del XVII secolo, opera del frate predicatore Domenico Bisanti. Il testo, ampio e ben articolato al suo interno, mi sembrò subito di grande interesse perché redatto da un religioso di origine balcanica che aveva soggiornato nella capitale dell'Impero Ottomano, conosceva dunque, sia pure approssimativamente, il turco ottomano e nella redazione era motivato da un progetto ideale. A garanzia della qualità di quella *Relatione* concorreva, inoltre, il fiuto dell'erudito Querini, che aveva costituito il nucleo della sua biblioteca specialmente negli anni in cui era stato vescovo di Corfù (1723-1727), prima di passare arcivescovo a Brescia.

Sul piano della complessiva ricostruzione storica dei fatti che videro l'Impero Ottomano in relazione/confitto con gli Stati europei tra XVI e XVII secolo, periodo toccato dalla *Relatione*, il testo di Bisanti poco aggiunge. Esso, però, ha il merito di far respirare, con la freschezza della testimonianza diretta, il "sentire comune" dei cristiani del tempo nei confronti del paese islamico e di mettere in luce le dinamiche di informazione/controinformazione, forse un po' ingenua, da un paese ostile, considerato chiuso e di difficile comprensione per l'opinione pubblica europea.

Oggi, un rinnovato interesse per la storia turca di età moderna, specie in riferimento all'Europa, si è risvegliato sia in Turchia, sulla scia del neo-ottomanesimo politico rinfocolatosi agli inizi del terzo millennio, sia in

Occidente, dove gli storici cercano orizzonti più globali e si occupano con maggiore curiosità delle relazioni transculturali del passato. Sembrerebbe dunque giunta al termine quella sorta di condanna al silenzio, con cui Maria Pia Pedani una decina di anni fa caratterizzava la passata e incerta storiografia sugli Ottomani¹, che, senza la necessaria conoscenza della lingua turca e delle fonti in essa redatte, aveva consentito il persistere di giudizi sommari sulla civiltà ottomana e la sopravvivenza di scansioni storiografiche più popolari che reali nelle vicende del sultanato.

Dopo il *Commentario delle cose de Turchi* di Paolo Giovio², le prime storie ottomane conosciute in Europa sono state quelle redatte dai Veneziani, per lo più eruditi ex ambasciatori che avevano potuto servirsi con una certa libertà di quelle fonti diplomatiche che, formalmente segretate dalla Repubblica, di fatto giravano per le mani di uomini di Stato, di lettere e di mercatura. Poi, nel XIX secolo, era venuta la monumentale e documentata opera del diplomatico austriaco Joseph von Hammer-Purgstall (1774-1856) a offrire una ricostruzione completa e chiavi di lettura che si sarebbero consolidate nel tempo grazie a una continua rilettura e ripresentazione da parte degli storici posteriori. La sua *Geschichte des osmanischen Reichs* (1811), in dieci volumi, era davvero opera storica, nata dall'utilizzazione di documenti in lingua originale puntigliosamente menzionati negli apparati critici³. Oggi, mentre con

¹ Cfr. Maria Pia Pedani, *Il trionfo del silenzio. L'Impero Ottomano tra storiografia e politica*, in *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di Gizella Nemeth e Adriano Papo, prefazione di Franco Cardini, postfazione di Giuseppe Trebbi, Duino Aurisina (Trieste), Associazione Culturale Italoungherese Pier Paolo Vergerio, 2007, pp. 227-238. Ma si veda pure Ead., *Note di storiografia sull'Impero Ottomano*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche» 12 (2015) pp. 445-458.

² Cfr. Paolo Giovio, *Commentario delle cose de Turchi*, Romæ, Apud Antonium Bladum Asulanum, 1532, ora nell'edizione a cura di Lara Michelacci (Bologna, CLUEB, 2005).

³ Si veda Joseph von Hammer-Purgstall, *Geschichte des osmanischen Reiches, grossentheils aus bisher unbenutzten Handschriften und Archiven*, 10 voll., Pest, C.A. Hartleben's Verlage - Wien, Gedruckt bey A. Strauss's sel. Witwe, 1827-1835. L'opera ebbe una traduzione italiana (*Storia dell'Impero Osmano estratta la maggior parte da manoscritti e archivj[...] Opera originale tedesca del signor Giuseppe Cav. de Hammer [...] illustrata ed arricchita di molte aggiunte dallo stesso autore e recata in italiano per la prima volta da Samuele Romanini*, 24 voll., Venezia, Dai tipi di Giuseppe Antonelli editore librajco-calcografo, 1828-1831) e una francese (*Histoire de l'Empire Ottoman depuis son origine jusqu'à nos jours. Ouvrage puisé aux sources les plus authentiques et rédigé sur des documents et des manuscrits la plupart inconnus en Europe. Traduit de l'Allemand sur les notes et sous la direction de l'auteur par J.-J. Hellert, accompagné d'un Atlas comparé de l'Empire Ottoman, contenant 21 cartes et 15 plans de batailles dressés par le traducteur*, 18 voll., Paris - Londres - Saint-Pétersbourg, Bellizard, Varthès, Dufour et Lowell, 1835-1843). Cfr. Wilhelm Baum, *Josef von Hammer-Purgstall. Ein österreichischer Pionier der Orientalistik*, in «Österreich in Geschichte und Literatur» 46 (2002) pp. 224-239. Per un'essenziale informazione biografica si veda s.v., in *Österreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950*, II, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1959, pp. 165-168.

nuova e globale sensibilità transculturale si guarda alla storia del bacino orientale del Mediterraneo in età moderna e alle sue fonti, le pagine di Bisanti offrono, se non informazioni nuove, certamente il riflesso diretto della sensibilità religiosa del tempo, che non manca, tuttavia, né di acume strategico né di visione politica d'insieme.

A queste caratteristiche, che immediatamente mi colpirono fin dalla prima lettura, la *Relatione* mi è sembrata aggiungere in questi ultimi tempi quasi la freschezza dell'attualità, quando ho inaspettatamente sentito di nuovo evocare in chiave *revanchista* il termine "crociata" – l'equivalente della «cristiana impresa» di fra Domenico Bisanti – nel contesto delle relazioni tra Turchia ed Europa.

Nella primavera del 2017, infatti, nel clima di un'arroventata campagna referendaria, il presidente della Repubblica Turca, Recep Tayyip Erdoğan, ha sostenuto che l'Unione Europea aveva iniziato una vera e propria «crociata» nei confronti di Ankara. E il termine era già stato adoperato molto spesso dal *leader* turco, che di fronte a una folla di migliaia di sostenitori aveva arringato la piazza, sostenendo che era appena iniziata una grande battaglia tra la Croce e la Mezzaluna, e poco tempo prima aveva commentato la decisione della Corte di Giustizia europea circa la possibilità di vietare copricapi islamici sui luoghi di lavoro, definendola l'inizio di «una crociata contro i credenti» intrapresa dall'Europa. Il riferimento alle crociate, poi, era stato utilizzato da Erdoğan anche per commentare il *summit* di Roma per i sessant'anni dell'Unione Europea. Egli, infatti, nel corso di un comizio ad Ankara, aveva definito l'Unione Europea una santa alleanza di crociati contro la Turchia musulmana, un'alleanza di Stati sottomessi al papa, che non avrebbero mai accolto la Turchia in Europa, perché non cristiana.

Per reazione, e non solo nel vivace linguaggio giornalistico, ma anche nelle sedi diplomatiche occidentali, dove pure il lessico è più misurato, il presidente turco era stato accusato di voler costituire un nuovo califato pronto a minacciare l'Europa cristiana, per allora solo con *slogan* e provocazioni, in attesa di rafforzare il potere presidenziale con il voto popolare e l'appoggio sia del nazionalismo laico di *élites* selezionate del paese, sia delle frange più radicali dell'islam politico consolidato nelle masse popolari.

Se dunque oggi nelle piazze fisiche e in quelle virtuali si parla ancora di «crociate» tra Croce e Mezzaluna, riflettere storicamente sul senso di questa espressione torna utile, se non addirittura necessario. Capire con quale spirito e perché nel tempo della modernità si auspicava una «crociata» dalle corti cristiane d'Europa riporta alle origini del confronto e al cuore della contesa, che già per Bisanti era meno religiosa che politica, meno dottrinale che militare.

La *Relatione* di Domenico Bisanti, che servirà da fonte di base per le pagine seguenti, si svolgeva con il ritmo proprio del rapporto informativo,

fiduciale e competente. Suoi destinatari, sicuramente l'uno all'insaputa dell'altro, erano il conte di Lemos, viceré di Napoli, e il cardinale Scipione Borghese, protettore dei domenicani e cardinal-nipote di papa Paolo V.

Bisanti, che era stato in Oriente e aveva soggiornato a Costantinopoli/Istanbul, aveva potuto già in altre occasioni riferire al conte di Lemos circa la situazione della capitale, in particolare sullo stato dell'arsenale e della flotta turca. Ora, con un organico *dossier*, relazionava sulle condizioni generali dell'Impero che tanta paura metteva all'Occidente e maggiormente preoccupava il Papato, cuore dell'Europa cristiana, nonché la Spagna e i suoi possedimenti periferici, che, in caso di guerra, per primi avrebbero subito l'impatto con le armi ottomane. Dismettendo gli abiti da religioso o, meglio, forse proprio grazie al suo *status* di frate, Bisanti accompagnava le sue informazioni con il ripetuto invito a intraprendere la «santissima, pia et christiana impresa»⁴ di contrastare il pericolo turco. Si trattava del modo aggiornato con il quale, ancora fino al XVIII secolo, si sarebbero identificate le crociate contro gli infedeli, ben diverse da quel «santo passaggio» dei crucesignati medievali e ormai non più finalizzate direttamente alla liberazione dei luoghi santi di Palestina, bensì all'annientamento di una potenza considerata, per mare e per terra, come nemica naturale e incompatibile con l'Occidente cristiano.

Un po' agente segreto e un po' predicatore popolare, Bisanti raccontava con scaltra strategia in che stato si trovava l'«Imperio Turchesco». Non poteva tacere la prosperità che esso aveva goduto all'epoca di Solimano, espressa ancora dalla magnificenza del palazzo imperiale e delle moschee della capitale. Una condizione di benessere diffuso che aveva consentito al sultano di avviare una vittoriosa risalita conquistatrice lungo la Penisola Balcanica, di cui i principi cristiani e le popolazioni dell'area danubiana, fino alle porte di Vienna, avevano pagato le conseguenze. Una floridezza che si era poi riflessa sia nella strutturazione della corte imperiale, sia nell'organizzazione militare del paese, ma che ora sembrava sfiorita.

Il declino dell'Impero Ottomano, a leggerne bene i segni, era già iniziato dagli inadeguati successori di Solimano il Magnifico, che un poco alla volta avevano ceduto le redini del governo ad altri. Se ne erano impossessati gran visir, cortigiani, capi religiosi e santoni, ma non da soli. Erano stati i maneggi dell'harem, infatti, a consentir loro di governare in luogo dei sultani, distratti dalle «magarie»⁵ delle donne di palazzo (matri, mogli e favorite). Era stato così che quelle donne, comandando da una clausura vigilata dagli eunuchi (che tanto incuriosiva il mondo), avevano potuto esercitare il potere orientando le nomine per i posti di comando, introducendo indirettamente a corte e nell'amministrazione

⁴ S, f. 67v [p. 326].

⁵ S, f. 54r [p. 308].

periferica una venalità che in Occidente non aveva pari, neppure nella curia romana, che non ne era immune. Tutti questi segnali di decadenza documentavano una progressiva erosione dello Stato, che, tuttavia, aveva continuato a giovare di una macchina bellica di tutto rispetto: i corsari dalla costa berbera e i soldati sui confini balcanici non avevano cessato di alimentare paure sia nelle popolazioni rivierasche del Mediterraneo, sia nei territori confinanti con i possedimenti asburgici. In definitiva, la pur esaltata vittoria di Lepanto era stata incassata dai Turchi con disinvoltura e non aveva certo procurato lo sperato recupero dell'isola di Cipro e il perduto controllo dei mari.

Secondo Bisanti la crisi era palpabile. Aveva origini diversificate, che però intaccavano il cuore dell'Impero. La crisi di autorevolezza del sultanato, nonostante i tentativi di recupero di Murad IV, stava facendo disaffezionare i sudditi delle periferie e metteva alla prova la fedeltà degli Stati vassalli. La fragilità della linea di comando toccava il paese direttamente nelle fonti della sua ricchezza, cioè il sistema di concessione e amministrazione dei *timar*, che fino ad allora avevano fatto grande l'esercito e possente la marineria ottomana. Se i titolari di quei benefici non avessero più soddisfatto ai loro obblighi in prestazioni amministrative e finanziarie – come stava accadendo – l'esercito si sarebbe piano piano sfaldato, né migliore sarebbe stata la sorte delle amministrazioni provinciali, che – ancora una volta, come stava accadendo – avrebbero manifestato sempre minor fedeltà al sultano e avrebbero cominciato a moltiplicare le ribellioni, che già punteggiavano il paese, specialmente nella Penisola Anatolica.

L'Impero Ottomano aveva non una, ma due spade di Damocle sospese sul suo capo, anzi ai fianchi. Da una parte, infatti, nel cuore dell'Asia, c'era la potenza dei Safavidi, che faceva, dei Persiani, vicini ambiziosi e aggressivi, desiderosi di ridimensionare la presenza turca verso il centro del continente, il Golfo Persico e l'Oceano Indiano. Dall'altra parte, in Europa, non erano meno pericolosi e senz'altro logoranti, l'Impero Asburgico e i principati danubiani, quelli che rischiavano di più dalle mire espansionistiche dei Turchi, che comunque non si sarebbero arrestate sotto le mura di Vienna, perché a Istanbul aspiravano a conquistare Roma e abbattere il Papato.

Era su questo quadro polivalente e tenendo conto *in nuce* dei fattori politico-amministrativi, finanziari, sociali e militari, che lo zelante frate domenicano poggiava la strategia bellica suggerita come vincente. Solo una guida potente, sapiente e unitaria delle armi cristiane avrebbe potuto portare alla vittoria contro i Turchi. Da qui la necessità di non dar tregua alla Mezzaluna, di collegarsi con i Persiani (e il re di Spagna aveva già fornito agli scia uomini e mezzi per sostenerne l'esercito), ma soprattutto di ritrovare l'unità fra i principi cristiani. Così, mentre indicava la strada per la vittoria contro il Turco, Bisanti in modo indiretto giudicava l'Europa dei

suoi tempi, politicamente divisa, lacerata dai conflitti religiosi, distratta dal Mediterraneo per nuovi orizzonti transoceanici e priva di una guida unitaria.

Per il legame con il viceré di Napoli, Bisanti auspicava che il re di Spagna, allora Filippo III, potesse mettersi alla testa di questa “cristiana impresa”. Da religioso, tuttavia, figlio di una lunga tradizione di attenzione per la Terrasanta, avrebbe voluto che questo “passaggio” verso l’Oriente fosse guidato dal papa nel nome della fede cristiana. Di sicuro individuava la necessità e l’urgenza di una convergenza unitaria dei poteri in Europa e la ripresa di una coscienza cristiana, che, sole, avrebbero potuto motivare una crociata generale e risolutiva contro il Turco.

Le ampie informazioni che Bisanti offriva sull’«Imperio Turchesco» dovevano essere utili a far vincere un’auspicata guerra di annientamento, una crociata che, sulla memoria del passato, servisse all’Europa per rafforzarsi, unendosi nella riscoperta dei suoi ideali religiosi. In questo, però, Bisanti, buon informatore, è stato cattivo profeta. Non tanto perché la “cristiana impresa” contro i Turchi non c’è stata, quanto piuttosto perché sul lungo periodo la storia ha mostrato (anche se oggi con sempre maggiore difficoltà) che la conoscenza di sé e dell’altro non necessariamente porta al conflitto, anzi, se usata con sapienza, essa fa crescere lo spirito d’inclusione, portando all’emersione latenti e immancabili tensioni unitarie, capaci di scavalcare i più consolidati confini geografici, politici, economici e religiosi.

Al momento di affidare alla stampa queste pagine, sono grata a quanti mi hanno accompagnata in questo mio ideale viaggio nel Vicino Oriente di età moderna.

Anzitutto a Giovanni Muto, che con la consueta generosità mi ha regalato un confronto dettagliato e prezioso, grazie al quale ho potuto arricchire la mia argomentazione.

Mi sono avvalsa, poi, degli incoraggiamenti e dei suggerimenti di Antonello Mattone, Paolo Preto, Giovanni Ricci e Maria Antonietta Visceglia, e utili spunti mi sono giunti anche da Valentina Favaro, Veronica Arpaia e Jadranka Neralić. La sicura competenza paleografica dell’amica e collega Simona Gavinelli mi ha favorita nella lettura della fonte manoscritta.

Maurizio Silvio Pistoso ha letto il mio lavoro con attenzione e zelo, offrendomi, insieme a Maria Cristina Pudioli e Ali Aydin Karamustafa, indispensabili indicazioni linguistiche a supporto del mio approccio *sine lingua*.

Anche a Buket Kilnamaz, Serap Mumcu, Rosita D’Amora, Anna Sirinian, Federico Alpi, Giorgio Rota e Caterina Bori la mia gratitudine per avermi facilitato l’accesso alle “cose turchesche”.

Ugo Dovere è stato per me fonte di consigli dall’inizio alla fine di questo progetto.

Un ringraziamento particolare ai responsabili delle istituzioni culturali che hanno favorito le mie ricerche, a S.E. Mons. Sergio Pagano, prefetto dell’Archivio Segreto Vaticano, a Margarita Becedas, direttrice della Biblioteca General Histórica Universidad de Salamanca, e a Ennio Ferraglio, direttore della Biblioteca Queriniana di Brescia.

Il mio grazie, infine, anche a Théophile Simiz, un *petit garçon... very good!*